Il giorno dei popolari

Migliaia di persone alla kermesse del leader referendario
Duro attacco alla «partitocrazia» e alla Lega di Bossi
Ultimatum alla Dc ma senza rottura: «C'è un seme buono»
«Noi puntiamo al 51%». No ad un cartello di sinistra

«Mino, liberati della vecchia Dc»

Segni lancia la sua Alleanza: via le bande dallo Stato

Mario Segni sul palco del Palaeur

Bagno di folla al Palaeur, per Mario Segni che lancia il suo movimento, i «popolari per la riforma». Nel suo discorso sfida la Dc, invitando Martinazzoli a liberarsi di una classe dirigente ormai condannata. Durissima la condanna della corruzione della partitocrazia, secca la denuncia contro Bossi. Segni a questo punto, propone l'«Alleanza democratica»: cattolici e laici insieme per rinnovare il paese.

FABIO INWINKL

ROMA. Se punta ad un grande partito aggregazione di stampo americano Mario Segni è ancora in deficit di gestualità. Certo non si può chiedere all'introverso deputato di Sassari di rivaleggiare con Clinton. Ma quando qualche minuto prima delle 11 la folla acclama con toni da stadio il suo ingresso al Palaeur lui, il leader dei referendum che da ieri è leader politico a tutto campo, non leva le braccia, non saluta (si scioglierà solo alla fine del discorso), anzi si rigira nei pressi del podio con l'aria di uno che cerca la sedia a spettacolo iniziato. No, non è solo un dato del carattere. È un modo di distinguersi anche nello stile dai politici che mette sotto accusa. Certo tante cose sono cambiate in questi due anni, da quando Segni, un dc fuori dal giro, raccattava a fatica quattro o cinque cronisti cui raccontare i rompicapo dei referendum elettorali. Adesso a questa platea osannante spiega che la Dc è «una mela bacata con un seme sano». E si permette di avvertire Martinazzoli, alla vigilia della sua nomina al vertice di piazza del Gesù, che «gran parte dell'apparato e della classe dirigente sono irrimediabilmente condannati», scatenando un'ovazione interminabile delle migliaia – in gran parte iscritti e amministratori locali dc – che son venuti lì per vedere nella polvere i simboli di Tangentopoli e del vecchio sistema.

Ma come, non doveva andarsene via dalla Dc Segni prima che lo cacciassero? Niente, adesso è lui a dettare le condizioni e lanciare le parole d'ordine, forte delle sue truppe, sull'onda di un consenso che dura dalla campagna del 9 giugno e si alimenta ora della protesta contro il degrado e l'immobilismo. Nel discorso, durato quasi un'ora, l'invettiva contro il regime dei partiti («Hanno fatto dell'Italia un immenso mercato. Lo Stato è stato occupato da vere e proprie bande») è martellante. Non mancano toni di populismo e concessioni alla retorica. Ma il primo attacco, assai aspro, è indirizzato alla Lega. «A Bossi dobbiamo dire che la storia non deve tornare indietro. Non deve tornare mai più l'epoca dei granducati e dei principati. Di più: la Lega oggi non vuole regioni più autonome, vuole una secessione che è anche contro l'Europa». Segni non dimentica che Bossi con Craxi fu l'avversario sconfitto della consultazione popolare sulla preferenza unica. E parte dai referendum minacciati di invalidazione («Ai giudici voglio chiedere di non assumersi la terribile responsabilità di far prevalere un dubbio formalismo giuridico sul principio costituzionale») per insistere sulle riforme approdate in Parlamento. L'elezione diretta del sindaco, cui sempre più i «popolari» annettono rilievo per rompere la crosta dei comitati d'affari annidati nelle amministrazioni. E l'uninominale maggioritario per il Parlamento, con una citazione di Luigi Sturzo (incombente dall'alto di una gigantografia) che nel '52 bollava il premio di maggioranza – ora caro a De Mita – come un espediente liberticida usato dal fascismo.

Ma adesso non basta modificare le regole: è urgente por mano al cambiamento politico. Sta qui il senso dell'appuntamento di massa preparato da mesi. La sfida è lanciata ai partiti. Ma con quali armi? «Non vogliamo fare partitini né tantomeno correnti. I tempi non lo consentono». E allora? Serve una grande «alleanza democratica» che punti al 51%, che tagli fuori i superstiti di Tangentopoli e abbia i titoli per chiedere sacrifici al paese. Segni mette subito le mani avanti. «Le etichette e le formule tradizionali, la destra e la sinistra, sono superate; persino una proiezione italiana dell'Internazionale socialista è un disegno che nasce già vecchio». Con chi allora? Con i cattolici democratici, prima di tutto. «È crollato il partito chiesa, l'idea di una filosofia che risolve tutto, ma non vi sarà mai una politica senza valori: faremmo un drammatico errore – aggiunge subito – se ci rinchiudessimo in noi stessi». L'appello si estende quindi al mondo laico, alla sinistra, ai movimenti ambientalisti.

La spinta esercitata dal movimento referendario insomma deve tradursi in forza politica che rinnovi dal basso, a partire dai Comuni, liste di uomini nuovi proprio là dove è nata la corruzione delle tangenti. Il discorso si conclude inevitabilmente sulla Dc, sul nuovo segretario che è frutto anche del ruolo esercitato da questo movimento. «Martinazzoli – scandisce il deputato sardo tra gli applausi – non ha alternative ad una rottura netta ed inequivocabile con il passato, con la sua linea politica ed istituzionale, con i suoi uomini. È il seme del rinnovamento, è lì pronto a germogliare, ma non a farsi riassorbire».

Accortamente Segni lascia agli altri oratori i nodi più spinosi sul «che fare», in particolare le questioni drammatiche dell'economia e della protesta sociale. Romano Prodi nel suo lungo e applaudito discorso non si tira indietro. «Stiamo diventando in Europa – nota l'ex presidente dell'Iri – un protettorato politico ed economico di altri paesi. Non abbiamo voluto né lo Stato né il mercato. Due terzi dell'economia italiana sono fuori dal gioco della concorrenza». Prodi parla di un paese che deve tornare alle autonomie e alle Regioni, con una struttura federale che non significhi divisione, di valorizzazione della scuola («Si può essere ricchi e stupidi per una generazione, non di più»), della necessità di superare la proporzionale per realizzare un sistema in grado di prendere decisioni. Un compito ingrato quello svolto da Ermanno Gorrieri, padre nobile della Dc e del solidarismo cattolico, che invita a non applaudirlo ma finirà fischiato allorché riduce il ruolo dei popolari al rinnovamento della Dc. Gorrieri dunque invita i partiti della sinistra a non cavalcare irresponsabilmente la protesta di piazza e richiama i sindacati a non promuovere scioperi come quello del pubblico impiego. Ricorda la necessità di sacrifici assai duri perché possa poi dispiegarsi il valore della solidarietà nel segno di una nuova carta dei diritti. E dice no con decisione a un «governo o governissimo» frutto di accordi tra queste forze politiche: i «popolari» appoggeranno solo un esecutivo formato dal capo dello Stato fuori dalle logiche e dalle compagini dei partiti.

Un momento della manifestazione dei «Popolari» per la Riforma

Ci sono Vanoni, Funari, De Gregori. E qualche politico in «riciclaggio»

I Vip, gli Arrabbiati, i Camaleonti E scoppia il grande amore col Pri

Bella gente e Camaleonti di ogni stagione politica al Palaeur con Segni. C'erano De Gregori e la Vanoni, Scoppola e Augias. E tanti dici incazzati che urlavano contro il loro partito. E navigati pluriministri e pluriassessori dei decenni passati, oggi convertiti alle riforme. Come Ennio Pompei e Gustavo Selva. Un *feeling* col Pri santificato da un comunicato dell'Edera: «Faremo l'Alleanza con Mario Segni».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Bello quello striscione lassù. Dice: «L'Italia derubata e colpita al cuore, l'Italia che non muore». Pare di sentirla nell'aria la bellissima canzone di Francesco De Gregori. Anche perché il cantautore è pochi metri avanti, seduto tra il pubblico, occhiali neri sulla faccia da persona seria. Già, ma mica c'è solo l'Italia che non muore. C'è pure un bel pezzo di vecchia politica che non ne vuol sapere di farsi da parte. E che ieri mattina senza troppi problemi innalzava lodi a Segni e teneva le granitiche chiappe sistemate tra il palco della presidenza e il settore degli invitati.

Si vedevano Camaleonti impegnati in un super lavoro dentro l'afa del Palaeur, desiderosi di salvarsi dal diluvio in arrivo saltando sull'Arca dell'Alleanza Democratica di Mariotto. Sorridevano senza imbarazzo, applaudivano senza vergogna. «Nessuno di loro può rimanere classe dirigente», urla Segni. E loro: *clap! clap! clap!* Strilla Mariotto mentre la folla applaude: «Gran parte dell'apparato e della classe dirigente sono irrimediabilmente condannati». E via! loro si associano, si spellano le mani, ridono rilassati. E guarda guarda chi si gode lo spettacolo: Ennio Pompei, nientedimeno. Non lo ricordate? È un peccato. È federale missino nella capitale negli anni Cinquanta, pluriassessore dc negli anni Sessanta, vicepresidente Atac... Ha qualche problema con i giudici per una vicenda di truffa allo Stato. Fuma soddisfatto una sigaretta e si guarda intorno compiaciuto. E che ci fa lì qui? «Io sono d'accordo con Segni. E poi sono disgustato oltre che preoccupato da questa Tangentopoli», replica senza problemi. A zonzo c'è pure Gustavo Selva, il mitico Radio Belva. E Benedetto Todini cosa vuole ancora rinnovare? È stato senatore del Biancofiore, ha condiviso gli ideali del Psdi, si è interessato alle vicende dei Pensionati. C'era anche lui, popolare per le riforme? E che truppone di deputati dello Scudocrociato, pattisti e non pattisti, ma soprattutto non più ministri. Come il serioso Virginio Rognoni, la faccia infilata tra le mani. O il cossighiano Giuseppe Zamberletti: «Sono contento, per un gollista come me è una bella giornata». Oppure il cortese Carlo Fracanzani. O anche l'indagato Giorgio Santuz. Sulla scia di Mariotto anche Egidio Sterpa, ministro ai tempi di Andreotti. E a proposito di Andreotti, ecco Luca Danese, il suo giovane nipote. Beh, che si fa qui? Ride. E un pensierino maligno gli attraversa la mente: «Qui dentro vedo due soli simboli della Dc. Faggiu guardar bene. Sul palco invece mi sembra che ci sia molta nomenklatura». Ma sì, c'è sul tram del Fini di Aldo Fabrizi: «Avanti signori, c'è posto».

Ma c'è posto? O si illudono costoro? Forse stanno prendendo solo un colossale abbaglio. Oddio, però sono proprio microscopici quei due miserabili scudocrociati portati con tenacia da Vicenza come si fa con gli ammalati gravi a Lourdes. Ci sono tanti democristiani – o forse già ex – nella platea. Gente incazzata nera che strilla e fischia quando sente il nome di un capataz di piazza del Gesù. Alto, sonoro, a un certo punto si sente un urlo: «Forlani vaff...». Oibò, e chi sarà mai il temerario? Eccolo qui che declina generalità e mansioni: «Fedele Cosimo, dirigente dici di Massafra, Taranto». E già che c'è precisa: «I veri dici siamo noi. Quelli finti sono De Mita, Forlani, Gava e le loro combriccole». E Giovambattista, imprenditore di Padova, città tangentizia, fa spallucce anche davanti al nome di Martinazzoli: «Anche lui per fare il segretario è sceso a patti con quelle vecchie cariatidi». Bassa marea per la Balena Bianca qui dentro. Come questi applausi quando un altro grido solca l'aria: «I democristiani sono tutti ladri!»

E Segni? Picchia sul partito, ne del Biancofiore, ma non rompe. Si guarda intorno commosso, quasi spaventato dalla folla che lo acclama come un divo rock con foga da Curva Sud. «Mario! Mario! Mario!» Ha gli occhi umidi Mariotto mentre stringe la moglie e le figlie che lo accompagnano. E Camaleonti a parte, certo c'è anche tanta bella gente qui dentro. Tutto quel rosso sul palco che significa? Nulla, solo i mille riccioli di Ornella Vanoni, scesa a fianco di Segni dopo esser stati costretti ad un'avvilente disputa con Bobo Craxi, infante di Bettino. E che lunghissimo applauso, ecco gli Giuseppe Ayala! Marco Pannella entra, ruota, si infila sulla sua scia, confondendo così la sua razione di battimani con l'ovazione per l'ex magistrato antimafia. «Mi vogliono bene forse al di là dei miei meriti», mormora Ayala. E Giorgio La Malfa si porge in continuazione dal balcone del palco come una specie di Giulietta dell'Edera, rilascia dichiarazioni, commenta soddisfatto, sottolinea preoccupato. «Vuol dire che con Segni costruiremo l'Alleanza Democratica di cui il Paese ha bisogno», santifica nel pomeriggio un comunicato del Pri, mettendo il timbro sul *feeling* registrato in mattinata al Palaeur. Per il Pds lassù in alto Paola Gaiotti De Biase, Giulia Rodano e Willer Bordon. I liberali insieme a Sterpa esibiscono Alfredo Biondi. Un bel po' di giornalisti (oltre a quelli che sono qui per lavoro) fanno presenza: ecco Sandro Curzi, Corrado Augias scamiciato nella Babele, Giovanni Minoli. Eugenio Scalfari? Non c'è, ma c'è presente la sua signora. E Funari? Ovviamente è in pista, gongolante e con i Ray-ban scuri. «Bellissimo, eccezionale», dice a tutti quelli che incontra. Poi industriali, intellettuali, cantanti come Mimmo Locasciulli (ricordate? «Noi che abbiamo intorno ai trent'anni...»).

Mariotto gira gli occhi intorno un po' spaesato. È commosso? Si è commosso il Sardo testardo che si ostina a voler cercare di mettere sale nel capoccione democristiano andato in tilt. Ce l'ha fatta il figlio del presidente Antonio a diventare un vero leader. Ha una bella faccia da persona normale, anzi pure moderata. È moderato, lo è stato veramente. Poi nell'Italia mandata in rovina anche con il concorso dei suoi amici, le persone normali che dicevano cose normali e di buon senso si sono ritrovate improvvisamente nel ruolo di rivoluzionari, di eversori. Eccolo Mariotto, teorico di una normalità diventata eversiva. Così come normale pare il suo esercito: dici infuriati, ragazzi del servizio d'ordine con l'aria tanto perbene, intellettuali come Gorrieri, Prodi, Scoppola, esponenti cattolici («cattolichini» li chiama Formigoni). E sì, è proprio un'Arca la nave dell'Alleanza Democratica. Ce la farà a navigare Mariotto il Testardo? Fuori piove. Buon viaggio. E soprattutto attento ai Camaleonti infilati nella stiva.

Martelli: «Buon lavoro». «Quelle firme vanno salvate». Da Torino per un comizio Claudio Martelli rivolge un «augurio» al leader referendario e difende i firmatari dei referendum. «Noi – ha ricordato l'esponente socialista – salvo eccezione non abbiamo firmato per il referendum che introdurrebbe il sistema maggioritario per tre quarti del Senato, ma abbiamo il dovere di impegnarci per vedere rispettato il diritto di 1.600.000 italiani che li hanno sottoscritti». Martelli invita il Psi a non ripetere «l'errore» del «Tutti al mare» commesso da Craxi alla vigilia del 9 giugno. «Quell'errore politico – ha detto – è all'origine di tanti nostri guai recenti, politici ed elettorali».

«Cossiga non c'è, ma...». «Francesco non è venuto perché, mi ha detto, questo è il giorno di Segni e non voleva finire per distogliere l'attenzione». È l'ex ministro dc Giuseppe Zamberletti, tra i più intimi dell'ex presidente della Repubblica e abituato a rispondere ai giornalisti sulle intenzioni politiche di Francesco Cossiga, a spiegare perché non c'era ieri al Paleur. E per lo stesso motivo Cossiga non farà improvvisate al Cn democristiano. Sta a guardare gli effetti del «piccone».

Pannella: «Felici battaglie». La manifestazione della nascita del movimento guidato da Segni è un segnale di assunzione esemplare di responsabilità, di prudenza, di coraggio. Mi auguro che si precisi ulteriormente la scelta riformatrice anglosassone con una riforma elettorale uninominalistico-maggioritaria a un turno. Al nuovo movimento il mio affettuoso e solidale augurio. Firmato Marco Pannella.

Gaiotti e Rodano: «C'è un rischio». Per Paola Gaiotti della segreteria del Pds la manifestazione al Palaeur e il discorso di Segni sono il segno «del lacerarsi della transizione e della fine del sistema politico». Ma raccomanda ai nuovi soggetti che si stanno aggregando di accettare «una maggiore parità». Gaiotti individua un «rischio Segni», e cioè quello di un equivoco tra il movimento dei popolari e l'assunzione della rappresentanza di tutto il movimento referendario. «Insomma tra quei 27 milioni che hanno detto sì c'è tanta area di sinistra», e conclude: «Segni lo sa». Per Giulia Rodano della direzione del Pds l'iniziativa di Segni «rappresenta l'esprimersi di un disagio forte nel mondo cattolico che richiede una rappresentanza non leghista». Giudica «interessante» l'idea dell'alleanza democratica e il fatto che Segni rompa con la centralità della Dc, ma si chiede: «Come ciò si coniughi con la sua permanenza nello Scudocrociato è ancora tutto da capire».

Di Donato e Spini, ovvero della laconicità. «Mi sembra che il fatto principale sia che Segni abbia deciso di rimanere nella Dc. Una soluzione più nuova di questa era difficile trovarla». È il commento del vicesegretario Psi Giulio Di Donato. E Valdo Spini se la cava con una battuta: «Mi sembra che Segni riempie sempre il bicchiere fino all'orlo, ma non lo rovesci mai». Ci scusino la domanda: e per il Psi quand'è che la misura sarà colma?

Sterpa: «Segni sta sulla porta». La convention dei popolari per la riforma è piaciuta al vicesegretario pli che ha trovato «molto buono» il discorso di Segni. «Ha fatto dei passi in avanti – ha detto Sterpa – anzi si è posto sulla porta pronto a uscire o a rientrare nella Dc, mettendo come condizione al suo restare il cambiamento totale della classe dirigente». Segni, ha aggiunto Sterpa, «ha avuto più coraggio che in passato, anche se bisognerà vedere cosa significhi stare sulla porta, quali decisioni prenderà dentro e fuori». Ma ha rilevato: «La posizione di sana ambiguità che ha assunto non può durare a lungo».

Ora i dc corteggiano il ribelle. Ma Forlani è freddo

Passata la paura della scissione i democristiani si dicono pronti a «rifondare con Segni» il partito. I sì di Mastella, Cristofori, Rognoni l'ostilità di Bodrato e Formigoni

ALBERTO LEISS

ROMA. «La Dc è una mela bacata con un seme sano. Martinazzoli sa che gran parte dell'apparato e della classe dirigente sono irrimediabilmente condannati». Quando alla fine del suo discorso Mario Segni emette questa sentenza sullo Scudocrociato tutto il Palaeur esplode in un boato di approvazione. È l'applauso più lungo. È una specie di sfogo collettivo, dopo che già più di una reazione insofferente aveva accompagnato i più ragionati inviti di Ermanno Gorrieri o di Franco Monaco al rinnovamento della Dc e dei partiti. Mentre il boato si prolunga Carlo Fracanzani – che se ne è restato nella tribuna degli ospiti – si guarda intorno con qualche imbarazzo. Il direttore della *Discussione* Antonino Zaniboni, che segue il discorso dai banchi della stampa, osserva la folla un po' ingobbito, quasi si aspettasse un lancio di bulloni. Sul palco centrale anche Silvia Costa e l'ex ministro Virginio Rognoni hanno qualche problema ad unirsi all'applauso. Quello di Segni a Martinazzoli ha il sapore di un ultimatum. «La Dc ha un retroterra sociale e culturale di grandi valori che chiede una nuova rappresentanza e che vuole unirsi alle altre forze vitali del Paese per completare la riforma istituzionale e per guidarlo. Se vuole cogliere questo obiettivo il nuovo segretario dc non ha alternative ad una rottura netta ed inequivocabile col passato, con la sua linea politica e istituzionale, con i suoi uomini. È lui – dice Segni – che deve seguirci, non per salvare il seme sano e buttare la mela bacata». Se qualcuno si aspettava una clamorosa rottura con la Dc è rimasto deluso. Ma il leader referendario fa un discorso più ambizioso. La sua «Alleanza democratica», che mira al 51 per cento per governare il paese con una nuova classe dirigente ad egemonia cattolica, assomiglia molto in realtà ad una Dc rifondata.

Ed è questa in fondo la lettura che della proposta di Segni fanno anche gli uomini a lui più vicini, con la notevole eccezione forse di Pietro Scoppola, che strizza l'occhio al Pds.

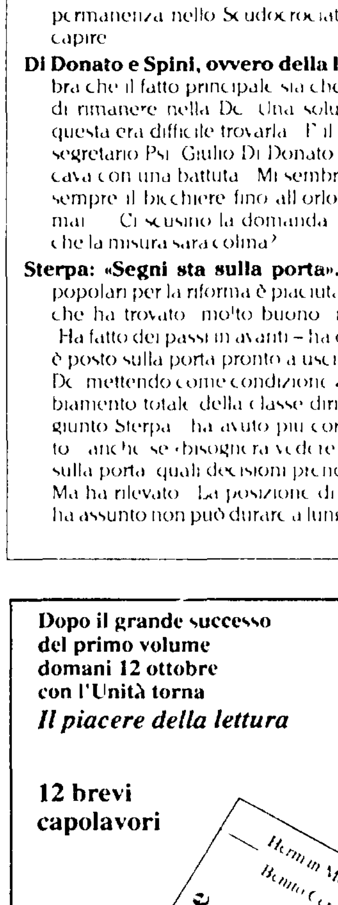
Colpisce lo silenzio e afferma: «Non si può inserire il rinnovamento nelle vecchie strutture». Martinazzoli faccia la sua parte e produca anche lui nella Dc delle rotture. «Siamo nella Dc, ma la Dc deve rinnovarsi. La palla – dice invece Gianni Rivera con immagine calcistica – ora è al partito». E Zaniboni, uomo vicinissimo a Martinazzoli, è pronto a raccoglierla: «Insieme – dice riferendosi a tutti gli interventi ascoltati al Palaeur – è fatto di posizioni molto esigenti ma non ostili verso la Dc. In Monaco, Gorrieri, Bressa ho visto una maggiore disponibilità. In Segni qualche punta eccessiva. Ma sono state poste questioni con cui la Dc deve misurarsi, come l'intera classe politica. Del resto gran parte di quel mondo cattolico cui Segni si rivolge è tutt'uno con la Dc». Quello che si profila tra Martinazzoli e Segni potrebbe dunque essere un dualismo dentro il medesimo progetto. Sono molti i democristiani che sembrano pensarlo. Al di sotto dell'entusiasmo dei pattisti vicini al leader referendario (Zamberletti dice che le liste di «Alleanza democratica» potrebbero già essere sperimentate a Varese) si uniscono i commenti positivi di molti leader dc anche lontani da Segni. Il ribelle Enzo Scotti applaude al Palaeur e invita a non far fallire il cambiamento con Martinazzoli. «Se non vogliamo deludere le aspettative – dice – dobbiamo lavorare insieme». Sugli strumenti, dichiara Fracanzani, un leader della sinistra vicino a Martinazzoli, «ci sono ancora puntualizzazioni in corso, ma si conferma che il rinnovamento e la dc non sono inconciliabili, anzi possono e devono conciliarsi». È lo stesso auspicio che in sostanza formulano Rognoni, Silvia Costa, D'Onofrio. Clemente Mastella: «La sollecitazione a Martinazzoli è molto forte, ma la risposta della Dc deve essere altissima e ci può essere. Altrimenti sarà l'epilogo del partito». Anche i leader del Grande centro o vicini a De Mita non sembrano in cerca di rotture. «Bisogna guardare a questo fenomeno in maniera positiva – dice Enzo Binetti – il problema è costruire insieme questa speranza». E Renzo Lusetti: «Nessuna sorpresa, ma qui ci sono esponenti di tutte le correnti, evidentemente c'è bisogno di un movimento di questo tipo».

Persino Cirino Pomicino – che al Palaeur non è venuto – ricorda che una dialettica accesa fa parte della storia della Dc: «I giovani dc nel '53 si schierarono contro De Gasperi» e auspica un concorso generale al rinnovamento. E il ministro Cristofori si impegna in una lunga dichiarazione che ha il sapore di una posizione ufficiale degli andreottiani: «Credo che Martinazzoli sarà in grado di interpretare pienamente i valori a cui si è richiamato oggi Mario Segni. Anche se deve rimanere non equivoca la legittimità di un partito europeista di ispirazione sociale e cristiana che alcuni degli esaltatori del movimento vorrebbero negare». Parla di rifondazione Cristofori, mentre il martinazzoliano Agostini giunge a ipotizzare un cambiamento del nome per la Dc, e il leader di Forze nuove Marini è contento che Segni non abbia rotto. Certo al Palaeur è esplosa una dinamica che potrebbe anche portare il movimento dei Popolari fuori dal partito, ma leader come Sergio Mattarella, come il capogruppo Gerardo Bianco, sottolineano il fatto positivo che per ora la rottura non c'è stata e apprezzano la sfida al rinnovamento del leader referendario.

Sono poche in realtà le voci democristiane di aperto dissenso. «Si può mettere un manifesto di Sturzo grande come uno stadio – commenta Guido Bodrato – ma poi si abbandona nei fatti la tradizione dei cattolici democratici per una trasversalità nella quale mi è difficile vedere il popolarismo». Di popolarismo usurpato parla anche Formigoni. Ma sembrano posizioni isolate. Anche il presidente delle Acli Giovanni Bianchi dice che il mondo cattolico «aspetta Segni e la Dc alla prova delle riforme sociali e del rinnovamento». E Arnaldo Forlani si produce nel più cauto dei suoi commenti: «Per il momento osservo e non giudico».

Dopo il grande successo del primo volume domani 12 ottobre con l'Unità torna
Il piacere della lettura

12 brevi capolavori



l'Unità + libro
Lire 2.000

l'Unità